

Lo scrittore incomincia col descrivere i lavori ch'ei fece eseguire per ordine di Papa Marcellino, e cioè una doppia camera con degli arcosoli e un lucernaio; e questa camera chiama una mansione quieta in pace: MANSIONEM IN PACE QUIETAM.

E fece tale mansione (*casa*) per sè e per i suoi, memore della morte, affinchè le dolci membra nel sonno siano ivi conservate per lungo tempo in attesa del loro Fattore e Giudice. Severa è il nome della defunta, dolce ai parenti ed ai servi, rese l'anima vergine l'ottavo giorno avanti le calende di Febbraio, Iddio l'aveva fatta nascere quale esempio di sua mirabile sapienza ed arte. Il suo corpo in pace tranquillo è qui sepolto finchè Dio, che pel suo Spirito Santo ne rapì l'anima, non lo faccia risorgere. Quest'anima casta, pudica e sempre inviolabile, verrà da Lui resa al corpo abbellita di gloria spirituale. Visse nove anni, undici mesi, e quindici giorni, fu così tolta dal secolo.

Da quanto è stato fin qui esposto chiaro appare che tanto nel giudizio particolare quanto in quello universale, sempre è il Cristo che fa da giudice; il che perfettamente risponde a quanto dalla Scrittura possiamo sapere circa il giudizio. S. Paolo dice che tutti noi dobbiamo comparire dinanzi al tribunale di Cristo,¹ questo pure attesta S. Giovanni dicendo che « il Padre non giudica alcuno, ma tutto il giudizio è affidato al Figlio »;² e lo stesso afferma Gesù Cristo medesimo di se stesso, quando dice agli apostoli che essi pure saranno giudici, ossia sederanno come assessori ai lati del Figliuol dell'Uomo assiso sul trono della sua maestà.³

¹ *Ad Hebr.*, IX, 27.

² *Apoc.*, V, 22.

³ « Amen dico vobis, quod vos, qui secuti estis me, in regeneratione, cum sederit Filius hominis in sede maiestatis suae, sedebitis et vos super sedes duodecim, iudicantes duo-

Inoltre si rileva, che il vocabolo *inferno* è affatto inusitato nei monumenti primitivi della Chiesa, benchè vi si trovi minacciata ai violatori dei sepolcri la condanna di Giuda. Ebbene, se si riflette che anche oggi questa parola è bandita dal formulario epigrafico cristiano, non ostante che la scena delle pene infernali non di rado s'incontri negli edifici funerari, si comprenderà di leggeri la ragione di tale assenza. Il contrario anzi dovrebbe meravigliarci.

VI.

La remunerazione immediata.

La questione se le anime sante, ossia immuni da ogni macchia di peccato e quelle che sonosi perfettamente purificate nel purgatorio vengano subito ammesse all'immediata e sostanzialmente completa beatitudine o visione di Dio; oppure vengano invece costituite in uno stato di attesa fino alla risurrezione finale, fu assai dibattuta nei primi secoli della Chiesa. Ma ancor più viva si accese tale controversia nel secolo XIV, quando parve che il pontefice Giovanni XXII volesse finalmente dirimerla col suo verbo infallibile. Il pontefice però contentossi di dire che la questione non potea risolversi pel momento, dappoichè valide testimonianze ed argomenti non pochi militavano da ambo le parti. Ad essa però pose fine il successore papa Benedetto XII dell'ordine dei Cisterciensi, il quale, il 29 Gennaio dell'anno 1336, pronunciò solennemente

decim tribus Israel » (МАТТ., XIX, 27 sq.); « Et ego dispono vobis sicut disposuit mihi Pater regnum, ut... sedeatis super thronos, iudicantes duodecim tribus Israel » (LUCAM, XXII, 29-30).

non darsi dilazione veruna nè per la diretta e completa visione di Dio, nè per i supplizi dell'inferno.¹

Ora, lasciando ai teologi la cura di dimostrare come molti dei Padri, che parteggiarono apertamente pel ritardo del premio eterno, quasi non volendo, tradirono qua e colà nei loro scritti una persuasione contraria, specialmente (come S. Agostino) parlando di persone loro care, che subito sperarono aver conseguita, dopo morte, la vera beatitudine; noi qui ci occuperemo solo a produrre i monumenti relativi a questo punto di dottrina.

Di tali monumenti alcuni sono decisivi per la presente questione, altri meno chiari, ed hanno quindi bisogno di breve illustrazione. Ma già fin da ora potrei enunciare ciò che verrò nelle seguenti pagine dimostrando, che cioè tanto le epigrafi, quanto le pitture escludono generalmente il concetto d'uno stato provvisorio, nel quale le anime dei giusti dovrebbero attendere fino all'universale giudizio per essere ammesse al gaudio eterno.

¹ « Auctoritate Apostolica definimus, quod secundum communem Dei ordinationem animae sanctorum omnium ... mox post mortem suam et purgationem ... in illis qui purgatione huiusmodi indigebant, etiam ante resurrectionem suorum corporum et iudicium generale post ascensionem Salvatoris nostri Iesu Christi in coelum, fuerunt, sunt et erunt in coelo, coelorum regno et paradiso caelesti cum Christo, sanctorum Angelorum consortio aggregatae, ac post Domini Nostri Iesu Christi passionem et mortem viderunt et vident divinam essentiam visione intuitiva et etiam faciali, nulla mediante creatura in ratione obiecti visi se habente, sed divina essentia immediate se nude, clare et aperte eis ostendente. Definimus insuper, quod secundum Dei ordinationem communem animae decedentium in actuali peccato mortali mox post mortem suam ad inferna descendunt, ubi poenis infernalibus cruciantur. Et nihilominus in die iudicii omnes homines cum suis corporibus comparebunt reddituri de factis propriis rationem (Const. *Benedictus Deus*) ».

Tra i monumenti decisivi sono da enumerare diverse classi d'iscrizioni, e cioè:

Tutti gli epitaffi che augurano al defunto di essere o di vivere in Dio e nel Cristo. Codeste iscrizioni sono addirittura innumerevoli, e sarebbe superfluo di riferirne esempi. Ad esse inoltre si aggiungono quelle che indicano od augurano la vita nello Spirito Santo, e le altre che in tale formula riuniscono i nomi del Padre e del Figliuolo, o di tutte e tre le persone della triade divina. Antichissima fra l'altre è quella di un Giocondiano giacente nel cimitero di Domitilla. L'epitaffio, essendo stato ritrovato assai mutilo, dovette in parte essere supplito, ma lo fu in modo, da non darsi alcun dubbio sulla natura del supplemento.

Esso dice:

*IUCVNDIANUS qui credidit in
CHRISTVM IESUM vivit in
patre et FILIO ET ISpiritu sancto.*

Giocondiano, che credette in Gesù Cristo, vive nel Padre, nel Figliuolo e nello Spirito Santo.

Vengono quindi altre iscrizioni, che equivalgono perfettamente alle prime, siccome quelle che affermano essere stato il defunto ricevuto da Dio.

Eccone alcuni esempi:

MALA ACCEPTA APVD DEVM
Mala fu ricevuta presso Dio.

IYN. BASSVS V. C. NEOFITVS IIT AD DEVM
Giunio Basso, uomo chiarissimo, andò a Dio.

PROSENES RECEPTVS AD DEVM
Prosene è ricevuto presso Dio.

(GENTIANE) SCIMVS TE IN X
O Genziano, ti sappiamo nel Cristo.

POST ACCEPTA POENITENTIAM MIGRAVIT AD DO-
[MINUM
Ricevuta la penitenza, migrò a Dio.

Qui è da notarsi che l'espressione ACCEPTVS, RECEPTVS AD DEVM, oppure APUD DEVM significa che l'anima è stata ammessa alla beatitudine in Dio; come appare da un passo del Pastore di Erma nella sua prima visione, quando gli apparve l'anima d'una defunta, ch'egli aveva amata come sorella e gli disse:

Ἀνελήφθην, « sono stata ricevuta ».

Poco differenti dalle esposte sono le formule indicanti la pace, la requie in Dio o nel Cristo:

DONATVS ACCEPTIT REQUIEM IN DEO
Donato ricevette la pace in Dio.

HERACLIA RECEPTA IN PACE Χ
Eraclia ricevuta nella pace di Cristo.

Queste iscrizioni sono numerose, e ad esse si possono aggiungere quelle che augurano la pace nel seno stesso di Dio: IN SINU DEI.

Nè meno decisive sono le epigrafi già citate riguardanti la luce di Dio e il premio della luce: così pure quelle che ammettono senz'altro che il defunto si trovi nel refrigerio.

Un'altra categoria d'iscrizioni offre l'augurio o l'indicazione del banchetto celeste, l'*Agape*. E qui parimenti il dubbio non può aver luogo: l'*agape* è la celeste felicità, ed anche se non vi fossero tutti i documenti liturgici a provarlo, nonchè molti scritti dei Padri, basterebbero all'uopo le sole parole proferite dal Salvatore agli Apostoli, quando loro promise, in ricompensa dei loro sacrifici, di sedere alla sua mensa nel suo regno, dicendo: « Voi siete coloro che meco rimaneste nelle tentazioni; perciò vi preparo il regno, come a me l'ha preparato mio Padre, perchè mangiate e beviate

alla mia tavola nel mio regno, e sediate sui troni a giudicare le dodici tribù d'Israele ». ¹

Notiamo inoltre con Mons. Wilpert, ² che anche negli atti più autentici dei martiri trovasi lo stesso ordine d'idee; e cioè che la morte pel martirio era l'ammissione al celeste banchetto. Così leggiamo che Agatonice, presente al martirio dei Ss. Carpo

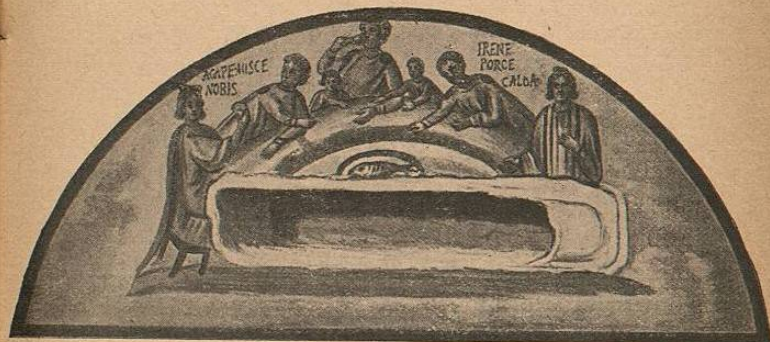


Fig. 39. Banchetto celeste colle personificazioni di Agape e di Irene, ossia dei beni che godono i beati in paradiso. (Dal *Bullettino di arch. crist.*, 1885, tav. IV).

e Papilo, vide in ispirito l'opulenta mensa preparata in cielo pei martiri; e che, desiderosa di assidersi essa pure, s'offrì ai carnefici gridando: « Anche per me è apparecchiato questo convito; anch'io devo prender parte al glorioso banchetto ». ³

Ora, se si tien conto che tutti i Padri e gli scrittori, due o tre soltanto eccettuati, furono concordi nell'ammettere pei martiri l'immediato conseguimento della suprema beatitudine; è giocoforza credere che l'*agape* celeste ricordata sulle tombe dei

¹ *Luc.* XXII, 28 ss.

² WILPERT, *Le pitt. delle cat. rom.*, testo, pag. 432.

³ *Martyrium Ss. Carpi et sociorum*, § 42, ed. Gebhard, pag. 16; Cf. *Passio Ss. Mariani et Iacobi*, ed. PIO FRANCHI, 60.

semplici fedeli avesse lo stesso significato dell'agape o banchetto dei Santi, come chiamavansi allora i martiri; e quindi che augurare di sedere al banchetto celeste era lo stesso che augurare la sorte dei Santi. E questo senso infatti apparisce dalla *fig. 29* ove l'acclamazione *ΕΙΣ ΑΓΑΠΗΝ* altro non può indicare se non l'ammissione nell'ovile del Cristo, l'*inter oves locum praesta* che canta la Chiesa, e cioè l'ammissione dell'anima fra i santi, come lo stesso marmo rappresenta. Il marmo adunque della tavola suindicata ci offre agli occhi come una sintesi del celeste banchetto e della sorte dei Santi, ci fa comprendere che a tal sorte si può essere ammessi immediatamente dopo il giudizio particolare, e che le formule *IN AGAPE*, e *CVM SANCTIS* SONO sostanzialmente identiche, come pure le artistiche espressioni di tali formule quali veggonsi rappresentate nelle pitture e nei sarcofagi (*figure 2, 3, 5, 17, 21, 29*). Ecco un esempio di formule equivalenti:

ERMOGENA IN AGAPE

Ermogena sia ammessa al celeste banchetto.

VIVAS CVM SANCTIS

Possa tu vivere coi Santi.

IVSTE NOMEN TVVM IN AGAPE

O giusto, venga il tuo nome inserito al celeste banchetto.

VIVAS INTER SANCTOS

Possa tu vivere in mezzo ai Santi.

All'idea dell'agape, o banchetto celeste, si riduce pure la formula *ΠΙΕ ΖΕΧΕΣ* (bevi, vivi); oppure *ΠΙΕ ΕΝ ΘΕΩ* (bevi in Dio). Il concetto infatti della fonte, a cui dissetasi il defunto come il cervo del Salmista, è il medesimo di *refrigerio* e di *banchetto*, ossia di refezione e sollievo; e nelle pitture che ci rappresentano il celeste banchetto, bene spesso i commensali non mangiano, nè hanno cibi dinanzi

a loro, ma solo bevono e tripudiano, levando i calici in alto.

A questo proposito noterò qui *per transennam* il tentativo di non pochi dilettranti d'archeologia cristiana, di fare d'ogni banchetto eucaristico un banchetto celeste. L'eucaristia nei monumenti primitivi fu rappresentata sempre per un'allusione alle prodigiose moltiplicazioni, e più tardi anche pel cambiamento dell'acqua in vino. Il primo elemento simbolico ci è dato da Gesù Cristo medesimo, il quale prende occasione dal desiderio delle turbe di veder rinnovarsi il prodigio della moltiplicazione per parlar loro del pane vero che discende dal cielo.

Questo simbolo fu ben presto introdotto nella pittura, e dovette essere ai primi fedeli assai familiare, poichè Origene ne parla siccome di cosa conosciuta ed ammessa e che non aveva bisogno di spiegazione.¹ I Padri poi del secolo quarto e dei seguenti secoli sono concordi su questo punto di simbolica, e noi già abbiamo osservato come Prudenziò, parlando della moltiplicazione dei pani, che precede il simbolo della risurrezione nell'arte cimiteriale cristiana, chiama i frammenti riuniti nei dodici cesti i *bona Christi*, il *Sanctum*, ond'egli reputasi indegno di parlarne. Aggiungasi inoltre la grande somiglianza fra la narrazione delle moltiplicazioni dei pani e quella dell'istituzione dell'eucaristia, e che la Chiesa stessa, nel redigere il Canone della messa: *Qui pridie quam pateretur*, tolse da quella un elemento che invano cercherebbesi in questa, l'atto cioè del sacerdote che innalza gli occhi al cielo.

Ora tuttociò dimostra, che il banchetto celeste non trovasi là, ove scorgesi qualche allusione alla

¹ ORIG., *Comm. in Matth.*, I, x, § 25, P. G., XIII, 909 ss.

moltiplicazione dei pani e dei pesci; ma invece ove questi elementi mancano o tutto al più un solo pesce è imbandito, ed i commensali sembrano abbandonarsi all'ebbrezza dei calici. Del resto l'esempio che nelle *figure 39 e 40* offre di ciascuno dei due banchetti chiaramente rivela il punto sostanziale per cui l'uno differisce dall'altro.

Ma la confusione lamentata non finisce qui: oltre il banchetto eucaristico e quello celeste trovansi pure rappresentato talvolta il banchetto funebre, ossia l'agape fraterna che celebravasi in piccoli edifici o celle erette sopra i cimiteri. Quest'agape aveva per iscopo di suffragare l'anima del defunto, oppure di onorare i martiri e ottenere la loro intercessione presso Dio: essa dava occasione di largheggiare in limosine verso i poveri, e talvolta i poveri stessi erano a tale banchetto invitati. Confondere le rappresentazioni di quest'agape con quelle del banchetto celeste, vuol dire non conoscere quei monumenti che pure si pretende di illustrare. Non neghiamo che talora sia per alcuni difficile distinguere quale dei due banchetti sia raffigurato; ma quando vi appare l'atto, per esempio, di far limosina ad un povero di ciò che erasi imbandito, il dubbio non è più possibile, e l'idea della mensa celeste dev'essere assolutamente esclusa. La *fig. 42* ci offre appunto la scena dell'agape funeraria, in cui uno dei commensali porge a un pellegrino qualcosa tolta dalla mensa, e che, in una riproduzione molto più antica del medesimo dipinto, appare come una grande scodella (*fig. 41*).

Ma chiudiamo la già troppa lunga parentesi e veniamo ad un'altra categoria di formule e di segni, quella cioè che contiene l'augurio della pace non di rado significata da disegni esplicativi del concetto. Non è dubbio che la formula *in pace* possa riferirsi al corpo come all'anima, ed anche allo



Fig. 40. Banchetto eucaristico. Pittura del cimitero di S. Callisto. (Dal WILHELM, *Le pitture delle catacombe romane*, Tav. 15).

stato nel quale il fedele morì, cioè allo stato di grazia. Nel secondo volume delle mie *Notiones* (pars prima) ho enumerato più di venti formule siffatte, indicandovi quelle che si riferiscono alla pace eterna, ossia alla beatitudine in Dio.

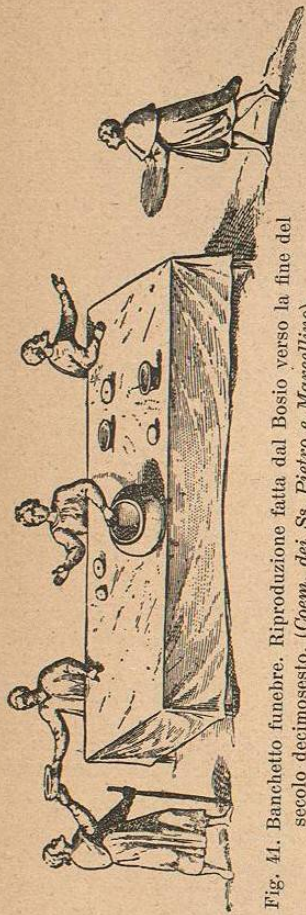


Fig. 41. Banchetto funebre. Riproduzione fatta dal Bosio verso la fine del secolo decimosesto. (Coem. dei Ss. Pietro e Marcellino).

Qui noterò che la pace, la requie, consiste appunto nei beni che innumerevoli iscrizioni greche e latine augurano ai defunti, nonchè, come abbiamo visto, tutte le liturgie. Anzi in queste il luogo della pace, *locus pacis*, è quello stesso della luce e del refrigerio, e la pittura ce ne fornisce un esempio, come vedemmo, eloquentissimo.

Ma di più, bene spesso, congiunta alla formola indicativa o ot-tativa, *in pace*, vedesi la colomba che becca all'uva, o che si abbevera nel calice del refrigerio; vedesi la figura dell'anima nell'attitudine della preghiera

(l'orante), e cioè dell'anima nel possesso della felicità. Lo stesso paradiso, finalmente, è non di rado accennato da fiori e piante che circondano le oranti.

Un'altra categoria d'iscrizioni concorre a provare il nostro assunto, quelle cioè che ci parlano

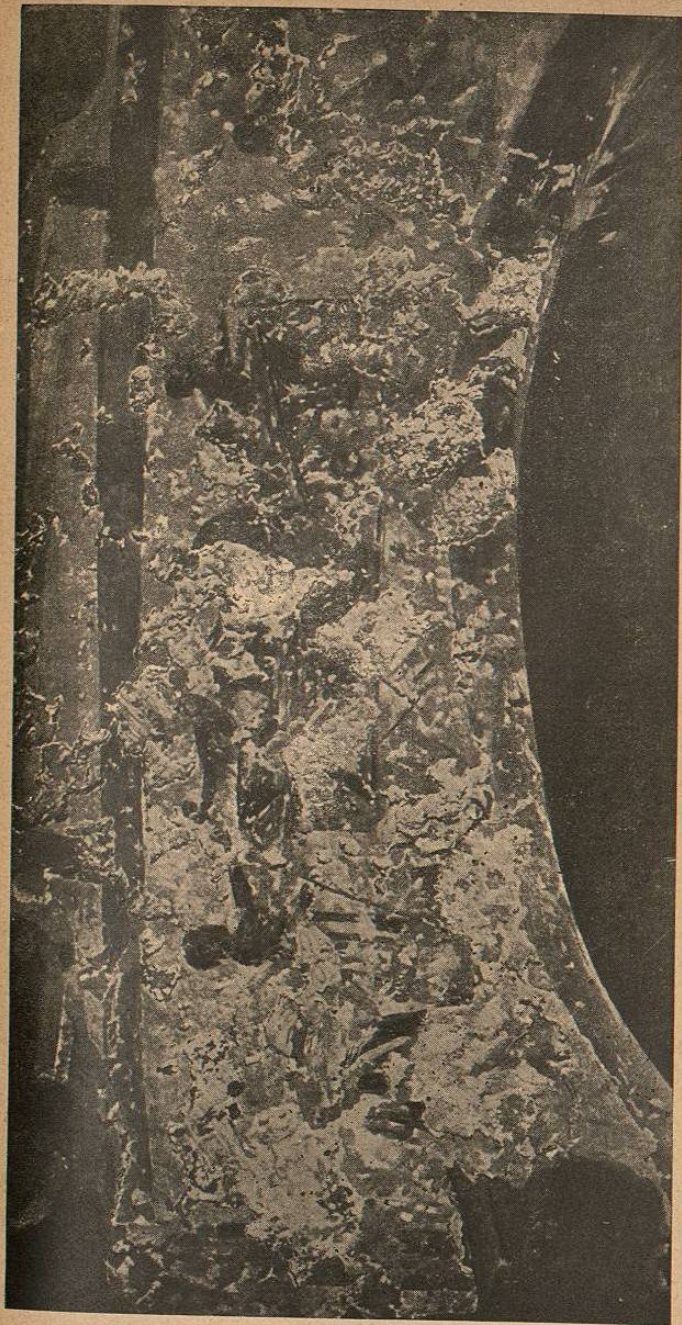


Fig. 42. Riproduzione fatta dal Wilpert della pittura rappresentata nella figura 41.

delle vergini, colle graziose allusioni allo Sposo, al talamo, al trono, alla corona. Ora tutto ciò viene indicato come immediatamente conseguito dopo morte; e il medesimo devesi ritenere delle pitture rappresentanti l'ammissione del defunto al paradiso.¹

Del resto ecco alcuni esempi d'una lunghissima serie d'iscrizioni che non lasciano alcun dubbio in proposito:²

OSSA TENET TVMVLVS MENS EST IN COELO RECEPTA
Il tumulo racchiude le ossa, ma l'anima fu ricevuta in cielo.

NON TIMVI MORTEM COELOS QUOD LIBERA ADIRET
Non temette la morte, sapendo che sarebbe ita in cielo.

(DATILLAE) ANIMAM PRO CASTO SANCTO *vitae propo-*
[sito NENO (sic) DVBITAT CAELVM PETIISSE.
Nessuno dubita che l'anima di Datilla, pel casto e santo suo
[metodo di vita, non sia andata in cielo.

ARTEMIA SVBITO AD CAELESTIA *regna* TRANSIVIT
Artemia passò immediatamente ai regni celesti.

A quest'ultima potrebbero seguire non pochi epitaffi che nominano la reggia celeste come luogo d'immediata beatitudine dopo la morte, ed un bellissimo esempio ne è l'iscrizione di Giulia Evarista a pag. 8, riferita, ove leggiamo: *In caelesti Christi regnum cum sanctis recepta est.*

Laonde le idee relative a quella del regno e della reggia noi le troviamo promiscuamente usate pei martiri e pei semplici fedeli; nè S. Paolo, che parlò della corona di giustizia a lui riservata dal giudice giusto,³ intese limitare tal ricompensa ai

¹ Cf. WILPERT, *Le pitture*, testo, p. 384 ss.

² Vedi, per le opere in cui son riferite le iscrizioni, le mie *Notiones*, etc., vol. II, parte I, pagg. 231, 232, 233.

³ « Cursum consummavi, fidem servavi. In reliqua reposita est mihi corona iustitiae, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex » (*II, Tim.*, iv, 8).

solli martiri. Il senso poi delle parole di S. Paolo, se cioè riguardassero il giudizio e la ricompensa finale, oppure l'immediata retribuzione dopo l'esame particolare dell'anima, ci è bellamente esposto nel famoso epigramma della martire Zosima, supplito e riferito dal De Rossi. Eccolo:

ACCIPE ME DIXIT DOMINE *in tua limina Christe*
EXAUDITA CITO FRVITVR *modo lumine caeli*
ZOSIME SANCTA SOROR *magnò defuncta periclo*
IAM VIDET ET SOCIOS SANCTI *certaminis omnes*
LAETATVRQVE VIDENS *MIRANTES sistere circum*
MIRANTVRQUE PATRES TANTA *virtute puellam*
QVAM DE SVO NVMERO CVPIENTES *esse vicissim*
CERTATIMQUE TENENT ATQUE *amplectuntur ovantes*
IAM VIDET ET SENTIT MAGNI *spectacula regni*
ET BENE PRO MERITIS GAUDET SIBI *PRAEMIA REDDI*
TECVM PAVLE TENENS CALCATA MORTE *CORONAM*
NAM FIDE SERVATA CVRSVUM CVM *PACE PEREGIT*¹

¹ È pregio dell'opera riferire qui le parole che l'illustre G. B. De Rossi aggiunse come commentario a questo carne: « Il modo che tiene il poeta nel trattare l'elogio della martire Zosima sembra suggerito ed ispirato da memorie freschissime e di pochi giorni. Imperocchè il primo esametro comincia *ex abrupto* dal ricordo delle ultime parole uscite dalla bocca della santa chiedente a Dio, fra i tormenti, che la togliesse al martirio e l'accogliesse in pace nel regno suo; e tosto il poeta soggiunge: *Exaudita cito fruitur* (modo lumine caeli) *Zosime sancta soror... iam videt et socios*, etc. Sembra adunque che si sia celebrato un martirio e un trionfo pur allora avvenuto. E per quanto vogliamo dare alla figura poetica ed all'ipotiposi, rimarrà sempre un fondo di colore contemporaneo da persuadere, che codesto elogio è diversissimo da quelli dei martiri dettati nel secolo quarto e nel quinto. Infatti quella minuta, lieta ed affettuosa pittura delle accoglienze fatte nel cielo alla novella ospite dai compagni che l'avevano preceduta, e dai vecchi *Padri*, mentre ai tormenti ed alla morte è fatta appena una delicata e trionfale allusione, è segno dell'età della lotta e delle persecuzioni, non di quella della pace, quando predominava atra e paurosa la memoria degli anni del terrore e del sangue » (*Fasti della Chiesa Portuense*, in *Bull. di arch. crist.*, 1866, pagg. 47-48).

L'autore del carme, adunque, ispirandosi alle parole di S. Paolo: « Ho compiuto il mio corso, ho serbato la fede, una corona di giustizia mi è riservata in quel giorno dal Giudice giusto », le intese nel senso d'una immediata ricompensa; e poichè trattasi d'una corona di giustizia conferita dal giudice supremo, essa ha tutto il carattere d'un premio sostanzialmente completo e definitivo e quindi che solo accidentalmente potrà essere accresciuto.

Il De Rossi crede che il carme sia un vero epitaffio, per le ragioni riferite colle sue stesse parole nella nota 1 della pagina 95; alle quali ragioni io credo poterne aggiungere un'altra, quella cioè di una certa affinità di concetti colle produzioni letterarie del tempo. Così, ad esempio, S. Cipriano, nel suo libro *De mortalitate*, espone un ordine di idee poco dissimili da quelle descritte nel nostro carme: « Pensiamo che la nostra patria è il paradiso, che già abbiamo incominciato ad avere per padri i patriarchi: oh! perchè non ci affrettiamo, non corriamo per vedere la nostra patria, per salutare i nostri parenti? Là, grande numero dei nostri cari ci aspetta e ci desidera copiosa turba di parenti, di fratelli, di figli; i quali, mentre sono già sicuri della propria incolumità, nondimeno sono ancora solleciti per la nostra salvezza ».

Del resto non mancano epitaffi che ci offrono una descrizione del paradiso, quale soggiorno delle anime dei defunti e secondo cioè il desiderio, la speranza o la convinzione dei parenti superstiti:

DEDIT EGREGIAM SANCTIS PER SECVLA MENTEM
INDE ꝰ EXIMIOS PARADISI REGNAT ODORES
TEMPORE CONTINVO VERNANT VBI GRAMINA RIVIS ¹

Diede l'eletta anima sua ai santi nell'eternità, regna fra i soavi profumi del paradiso, ove irrigati da rivi i prati senza interruzione verdeggiano.

¹ DE ROSSI, *Inscr.*, t. I, p. 141, n. 316.

NEC MIRVM SI POST HAEC MERVIT TVA LIMINA XPE
ANGELICASQVE DOMOS INTRAVIT ET AVREA REGNA
DIVITIAS PARADISE TVAS FLAGRANTIA SEMPER
GRAMINA ET HALANTES DIVINIS FLORIBVS HORTOS
SUBIECTASQVE VIDET NVBES ET SIDERA CAELI

Non è meraviglia se dopo tuttociò (dopo cioè una vita degnissima e santa, che è descritta nella prima parte dell'epigramma), meritò di venire a te, o Cristo, di entrare nelle angeliche abitazioni, negli aurei regni; di possedere le tue ricchezze, o Paradiso, di godere dei prati sempre brillanti e dei giardini olezzanti di fiori divini. Sotto di sé egli vede le nubi e le stelle del cielo.

(Epitaffio di S. Ilario d'Arles).

Quest'ultimo verso è una reminiscenza virgiliana:
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis. ¹

NE TRISTES LACRIMAS NE PECTORA TVNDITE VESTRA
O PATER ET MATER NAM REGNA CELESTIA TANGO NON
TRISTIS EREBVS NON PALLIDA MORTIS IMAGO SED RE-
[QUIES

SECVRA TENET LVDOQVE CHOREAS INTER FELICES
ANIMAS ET AMOENA PIORVM PRAEDIA... ²

O Padre, o Madre mia, non piangete, non vi percotete il petto, io son giunto ai celesti regni, ove il triste inferno, nè l'immagine pallida della morte più non appaiono, ma vi è pace tranquilla e sicura, ed io mi riereo, danzando fra le anime felici e sugli ameni prati dei pii...

A queste ed a molte altre iscrizioni consimili si suole opporre l'ambiguità di certe formule epigrafiche, e di alcuni epigrammi sepolcrali che, o lasciano il dubbio sulla fede di coloro che li dettarono, oppure dichiarano apertamente che quelli non credettero nella immediata celeste retribuzione. Io ho discusso e sviluppato questo punto nelle mie *Notiones* ³ a cui rimando lo studioso; qui mi limi-

¹ VIRGLIO, *Eclog.* V, 56.

² WILPERT, *Ein Cyclus*, pag. 37, nota 3.

³ *Notiones*, ecc., vol. II, parte I, pagg. 120-149.

terò ad una osservazione, ed è che, non deve far meraviglia l'opposizione di concetti fra i monumenti indicati ed altri che ho voluto omettere, per il fatto che gli stessi Padri della Chiesa furono in tale argomento divisi, e che la loro dottrina dovette necessariamente spargersi nel popolo cristiano. Dato pertanto l'esiguo numero delle formole contrarie, di fronte all'innumerabile serie di epitaffi attestanti la dottrina, più tardi definita dalla Chiesa, è lecito concludere che tale dottrina, presso il popolo, fu quasi generale.

Inoltre i monumenti funerari ci permettono di pervenire ad un'altra conclusione, e cioè che in Roma, soprattutto, la dottrina dell'immediata beatitudine fu dominante, nè solo appare essere stata propria del popolo, ma puranco del seggio apostolico. L'iscrizione, infatti, del diacono Severo, non v'è dubbio che ci rappresenti la dottrina stessa emanante dall'autorità pontificale. Il medesimo, e più giustamente ancora, si dica dei carmi di S. Damaso. Questo santo e dotto pontefice adoperò bensì, e non di rado, frasi e modi di dire tolti da autori profani, specialmente da Virgilio; ma non usò mai alcuna espressione che mettesse in dubbio la natura del premio dovuto ai santi od alle persone care, delle quali egli onorava e decorava co' suoi carmi i sepolcri. Eccone parecchi esempi:

1. *Quam sibi cum raperet melior tunc regia coeli* (10-11).¹
2. *Sublimes animas rapuit sibi regia coeli* (12-3).
3. *Levitam: subito rapuit sibi regia coeli* (21-2).
4. *Confessus Christum caelestia regna petisti* (7-3).
5. *Sic victor superas auras regnumque petivit* (7-8).

¹ IHM, *Damasi epigrammata*. I due numeri indicano, l'uno il carme, l'altro il verso secondo l'ordine in cui trovansi i versi citati nell'opera riferita.

Più tardi, la formula che troviamo espressa negli epitaffi primitivi: CAELI TIBI PATENT, e che Ireneo Sirmiense in uno slancio di suprema preghiera proferì prima di morire: PATEANT CAELI TVI, *Domine Iesu, ut suscipiant angeli spiritum servi tui*; questa stessa formula apparve nel secolo VI quasi solenne e dommatica dichiarazione sulla tomba di Felice IV:

CERTA FIDES IVSTIS CAELESTIA REGNA PATERE.